

Esequie di Fernando Vanoni – Canobbio, 4 gennaio 2021

Letture del 4 gennaio, prima dell'Epifania: 1 Giovanni 3,7-10; Giovanni 1,35-42

“Fissando lo sguardo su Gesù che passava, [Giovanni Battista] disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.” (Gv 1,37-37)

La scena del Vangelo di questo giorno del Tempo di Natale acquista una tonalità particolare se lo si medita per congedarsi da una persona cara, come Fernando, che torna alla Casa del Padre. La morte non è una fatalità dolorosa se la guardiamo, per così dire, dalla parte di Dio. Noi vediamo i nostri cari venir meno alla loro presenza in questo mondo, li vediamo lasciare l'immediatezza di rapporto che avevamo con loro. Per questo la morte ci sembra una partenza, e diciamo che i defunti “ci hanno lasciati” o “sono venuti a mancare”. Ma se ci rendiamo conto che loro tornano a casa, ci accorgiamo che la prospettiva è capovolta.

Al momento della loro morte, Gesù è passato accanto a loro, un po' come quel giorno sulla riva del Giordano, e loro, come i due discepoli del Battista, lo hanno seguito chiedendogli: “Maestro, dove dimori?” (Gv 1,38). E Gesù ha detto anche ai nostri cari: “Venite e vedrete” (1,39). L'incontro con Cristo ci attira a seguirlo, perché in Lui il nostro cuore percepisce l'invito del Padre a tornare a casa, cioè ad entrare nella comunione piena con Dio nella Trinità. Gesù è veramente, come lo definisce il Battista, l'Agnello di Dio che, salvandoci dal peccato, cioè da tutto ciò che ci separa da Dio, ci rende Suoi famigliari, cioè fa sì che la Casa di Dio sia casa nostra, la nostra vera dimora.

Perché la Redenzione operata dall'Agnello di Dio, da Gesù Cristo, ci rende figli di Dio. Come ce lo dice san Giovanni nella prima lettura: “Chiunque è stato generato da Dio non commette peccato [cioè: non fa nulla che lo separi da Dio], perché un germe divino rimane in lui, e non può peccare perché è stato generato da Dio. In questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio, e neppure lo è chi non ama il suo fratello.” (1Gv 3,9-10)

Col Battesimo Dio ci genera, cioè diventa veramente nostro Padre e noi diventiamo suoi figli. Durante la vita questo può essere più o meno evidente, a seconda di quanto accettiamo di accogliere questa grazia e di vivere di essa. C'è chi magari rifiuta di essere generato da Dio e preferisce essere, come scrive san Giovanni, “figlio del diavolo”, cioè, fondamentalmente, preferisce approfittare delle forze del male piuttosto che vivere dell'amore di Dio. Perché essere figli di Dio vuol dire accettare che ciò che alimenta e muove la vita sia la carità più che l'interesse, l'ambizione, l'invidia, e tutti i sentimenti che Dio non ci può donare perché non sono suoi, non sono Lui. Invece, vivere da figli di Dio vuol dire permettere al Padre e al Figlio di donarci il loro Spirito, che, come scrive san Paolo ai Galati, in noi fruttifica come “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Ga 5,22).

Tutte queste virtù si riassumono nella carità fraterna. San Giovanni ci dice che “chi non ama il suo fratello” “non è da Dio” (1Gv 3,10). Si potrebbe anche dire che “non è di casa” nella Casa del Padre. Ma basta un atto di carità fraterna, basta un'attenzione buona al bisogno dell'altro, basta farsi carico della fragilità dell'altro, perché immediatamente ci sia dato di dimorare, già su questa terra, nella Casa del Padre, un po' come i due discepoli che quel giorno hanno seguito i passi di Gesù su questa terra per scoprire dove dimorava. E sono rimasti con Lui tutto il giorno, facendo un'esperienza indimenticabile di come il vivere con Gesù rende più vera, intensa e bella la vita.

Il senso della vita è allora di lasciarci generare da Dio amando fraternamente il nostro prossimo. È il lavoro più profondo e importante della nostra vita. Ma un lavoro che non si basa solo sul nostro sforzo, ma proprio nel lasciar crescere e dar frutto in noi questo “germe divino” di cui parla san Giovanni, che è la grazia di essere figli agli occhi del Padre. Per Dio, noi siamo tutti suoi figli e figlie amati fino al punto da dare il suo Figlio in sacrificio per noi. Ma questo dono, questa grazia, ci chiede di corrispondervi. Siamo figli agli occhi di Dio, ma questo germe divino cresce nella misura in cui Dio diventa sempre più Padre ai nostri occhi, nella misura in cui lasciamo sempre più crescere in noi la fiducia in Lui, l’abbandono fiducioso al suo amore, e anche nella misura in cui riconosciamo che siamo tutti fratelli e sorelle grazie a Lui.

Per questo, chi lascia germinare, crescere e fruttificare il germe divino della grazia di essere figlio o figlia di Dio, che è il grande dono del Battesimo che si nutre dell’Eucaristia ed è confortato dagli altri sacramenti, segue Gesù, dimora con Lui, e vede cambiare la propria vita, vede che cambia il suo rapporto con tutti e con tutto. Questo germe divino che lo fa figlio di Dio diventa sempre più il vero soggetto della sua vita, dei suoi rapporti, dei suoi affetti, del suo lavoro, del modo di trattare tutti e tutto, e del modo di accogliere e vivere tutte le circostanze della vita, anche faticose o dolorose. Per chi si abbandona sempre più alla grazia di essere figlio di Dio, tutta la vita diventa filiale e fraterna, cioè una vita di amore, qualsiasi cosa succeda.

Il nostro caro Fernando, con molta discrezione e semplicità, ha vissuto così. Assieme alla sua amata Marialuisa, custodendo con lei il dono della fragilità di Maurizia per tanti anni, amando con tenerezza le figlie, i nipoti e i pronipoti, si è come abituato a vivere da figlio di Dio e ad entrare ora nella Casa del Padre. La vita per lui non era mai occasione di lamento, ma di accoglienza, di abbandono. Non era rassegnazione, ma fiducia nel Padre, un abbandono che permetteva ad ogni circostanza, fino all’ultima malattia, e alle condizioni di separazione dai suoi cari causate dal covid, di lasciar fruttificare in lui e per gli altri il germe divino che aveva ricevuto. La morte della cara Maurizia e poi di Marialuisa non hanno provocato in lui nessuna ribellione, nessuna disperazione. Era sempre come se per lui fosse evidente che loro erano rientrate a Casa prima di lui, e serenamente si preparava a fare lo stesso cammino. Anni fa mi chiese se potevo celebrare in cima al San Salvatore la Messa dell’Assunta per la Fraternità della Buona Morte di cui faceva parte. Non mi fu possibile, ma sono contento oggi di poter rispondere positivamente ad un’altra domanda che mi fece con semplicità un giorno a tavola: quella di celebrare il suo funerale. La morte per Fernando non era per niente una prospettiva oscura. La morte per lui era “una buona morte”, anch’essa una creatura buona di Dio. Dio al principio non voleva la morte, ma se l’ha donata all’uomo dopo il peccato era perché poteva essere una cosa buona, un bene. Appunto perché la morte ci riporta a Casa, nella Casa di Dio dove tanti ci hanno preceduto e che desideriamo rivedere.

Per questo, tutti dobbiamo come accogliere il messaggio silenzioso eppure chiaro della vita di Fernando anche di fronte alla sua morte e alla dolorosa distanza con cui si è dovuto lasciarlo partire a causa del contagio. Sappiamo che lui ha accolto tutto come un’ulteriore e definitiva opportunità di abbandonarsi alla bontà del Padre, ed è come se Fernando ci invitasse a fare lo stesso, a vivere così, per lasciar crescere anche in noi e fra noi il germe divino della grazia di essere figli di Dio che abbiamo ricevuto in dono.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist